

Se si cercano per archivi storici le testimonianze delle esistenze più umili, delle vite cioè di coloro che maneggiavano pochi denari, non avevano modo di contrarre grandi alleanze matrimoniali con clausole complesse né tantomeno di comparire nelle pagine dorate di un libro nobiliare, si avverte un leggero e persistente senso di frustrazione: dalle fonti d'epoca donne, vecchi e poveri sono semplicemente esclusi, e si devono seguire percorsi lunghi e complicati per riuscire a dire un minimo delle loro vite.

Se la norma è l'esclusione, per qualche categoria e in qualche periodo si potrebbe perfino parlare di estinzione. È il caso limite dei vecchi nelle Bocche di Cattaro. Nel 1669, dopo un violento terremoto e alla fine di una guerra durata venticinque anni, che deve aver coinvolto ed estenuato due generazioni, restano in tutte le Bocche di Cattaro novantuno vecchi, su un totale di 6.067 abitanti (cifra di per sé spaventosamente bassa). Ma in fondo, in quei tempi, non era facile arrivare alla vecchiaia neanche per chi avesse vissuto durante un lungo periodo di pace, ché poi neanche la pace era priva di pericoli e di violenze: la scomparsa degli anziani stupisce dunque il giusto, o non stupisce affatto chi è più cinico o solo più realista. Quello che invece sconvolge davvero, in questo censimento che riferisce con freddezza del numero degli "huomini d'arme, e persone inutili", è la moria delle donne. Le donne, tutte le donne, comprese quindi le bambine e le vecchie (se mai ce ne saranno state) arrivano in tutto a 2.526 unità: un po' più del 40%, una percentuale abissalmente bassa e anormale, tanto più che si tende a considerare che le prime vittime di una guerra siano gli uomini, e in effetti all'epoca – almeno sui fronti di battaglia – ciò era abbastanza vero. E non convince l'ipotesi che siano state conteggiate nel censimento le milizie fatte affluire da varie parti per permettere alla Repubblica di tenere le proprie fortezze: il grosso di questi soldati era infatti acquartierato a Cattaro città, che è uno dei due centri delle Bocche in cui la somma delle donne superi in misura abbastanza netta la parte maschile della popolazione. Viene naturale

spiegare questo fatto con l'assedio del 1656, quando molti cattarini saranno morti sulle mura nel tentativo di respingere l'esercito turco; e quest'ipotesi è suffragata dallo scarso numero dei perastini maschi, anch'essi in minoranza rispetto alle donne, perché morti in mare, come al solito, o in terra, quando si è trattato di respingere un poderoso assalto di seimila ottomani alle torri della cittadina. Si può concludere che è tutto normale, che in battaglia si affrontano e muoiono gli uomini.

Dove la guerra non giunge, o giunge in maniera meno diretta, sono invece le donne a perire: nella campagna di Cattaro, esposta alle incursioni turche, il censimento veneto conta 976 uomini e 497 donne, come se una metà di queste fosse stata falciata. Delle altre, alcune saranno state inghiottite dagli abissi dell'Impero Turco, finendo non solo e non tanto negli harem (realtà conosciuta e per noi occidentali morbosamente affascinante, ma in realtà limitata), bensì per lo più adattandosi a lavori duri e anonimi e alla posizione di ultime tra gli ultimi, difese da nessuno. Non che nel sistema patriarcale balcanico le donne godessero di chissà quale ruolo sociale: ma erano pur sempre parte di un sistema e di un clan, e qualcuno era tenuto, se non a rispettarle, a proteggerle. Uno schiavo invece non è nessuno, e una schiava ancora meno.

Ma il grosso delle donne che non ci sono le ha portate via la fame, la malattia, la fatica; le ha portate via la mancanza di tutto e la certezza di niente, perché adesso che gli uomini devono combattere non c'è neanche qualcuno che le protegga. Le donne pagano con gli interessi le guerre dei loro padri e mariti.

Ma è il secolo ad essere ingiusto, è l'epoca a non avere pietà: verso il 1590, quando cioè inizia il Seicento (annunciato con un certo anticipo da una tragica carestia che non fa altro che anticipare la regola del XVI secolo, punteggiato di tremende carestie, a volte accompagnate da pestilenze ed altre epidemie), le Marche pagano alla fame e all'indebolimento dei propri

contadini un prezzo altissimo. Ce lo dicono le cronache contemporanee. Eppure, risulta dagli archivi che anche in quegli anni l'Abbazia di Chiaravalle esportasse grano dalle sue terre nel basso corso dell'Esino, imbarcandolo per Venezia. Nessuno se ne stupisce; qualche cronachista nota semmai, sgomento, che in mezzo ai poveri e ai contadini siano morti "ancora non poche persone comode". Questo sì, stupiva. Potenza del denaro e della gerarchia, in un secolo che non ha idea dell'uguaglianza, e si nutre semmai di utopie tutt'affatto diverse.